

# Capitalismo, cosa significa?

---

Molte parole che vengono usate correntemente nel discorso politico hanno significati quanto mai imprecisi e ambigui, nel senso che ad esse viene attribuita, da chi le usa come da chi le ascolta, una pletora di significati diversi, cosicché è praticamente impossibile mantenere sul piano razionale il discorso, che spesso si riduce quindi a un dialogo fra sordi.

Una di queste è certamente la parola “capitalismo”: è una parola che suscita spesso forti emozioni, positive in alcuni, negative in altri, in buona parte, a mio avviso, perché i primi le attribuiscono significati diversi dai secondi; tali emozioni e le sensibilità che ne derivano, retaggio di un passato storico abbastanza lungo, corrispondono comunque solo in parte alla realtà attuale.

Quanto segue è il mio modesto tentativo di fare un po' di chiarezza. Ovviamente “capitalismo” deriva da “capitale”; il capitale è qualcosa, che può essere o essere stato chiamato in modi diversi, ma che corrisponde a una realtà sociale ben precisa, nata, come immediata conseguenza della nascita della proprietà privata o pubblica, e risalente quindi ai primordi della civiltà; per millenni il tipo di gran lunga più importante di proprietà e quindi di capitale è stato quello terriero, cui si sono via via aggiunti quello immobiliare, quello industriale, quello finanziario ecc.; è forse il caso di ricordare, per inciso, che è stato importante, in Europa nell'epoca classica, ma in molte altre zone fino a tempi relativamente recenti, anche il “capitale umano” costituito dagli schiavi.

Se dunque il capitale ha una storia plurimillenaria, di capitalismo si è cominciato a parlare solo intorno alla metà del XIX secolo, quando è stato usato per indicare una caratteristica fondamentale della società europea dell'epoca, che veniva vista come una novità rispetto a tutte le epoche precedenti; in fondo questo suona un po' strano, perché in realtà fior di capitalisti erano esistiti anche molto tempo prima; per esempio Lorenzo il Magnifico ha potuto fare quello che ha fatto perché era un grande capitalista, anzi un capitalista finanziario, anche se allora il termine non era stato ancora coniato.

Tuttavia qualcosa di effettivamente nuovo c'era davvero nella società dell'epoca ed era l'inaspettato sviluppo preso in alcuni paesi e precipuamente in Gran Bretagna dall'industria privata, un'industria la cui struttura presentava, a quel tempo, una netta dicotomia: da una parte gli imprenditori, i padroni, proprietari del capitale, cioè dei sempre più sofisticati mezzi di produzione, in una parola i “capitalisti”, dall'altra una massa di operai; le condizioni politico-economiche del tempo erano tali che gli operai erano costretti a lavorare molte ore al giorno in condizioni spesso penose per salari di fame, mentre i capitalisti incassavano lautissimi profitti.

Questa situazione di forte ingiustizia sociale era denunciata da molti, ma non c'è dubbio che fra questi il pensatore più vigoroso sia stato Karl Marx, ed è soprattutto a lui che si deve la prepotente entrata del termine capitalismo nel lessico comune; Marx però non si accontentò di analizzare e denunciare la situazione dei suoi tempi, ma tentò di estrapolarne la visione di uno sviluppo futuro, secondo lui prima o poi ineluttabile: in questa sua visione il capitale era destinato a concentrarsi sempre di più in poche mani, dando luogo a forme monopolistiche sempre più estreme e a una sempre maggiore oppressione della classe operaia, finché questa, costituendo ormai la quasi totalità della popolazione, si sarebbe ribellata e avrebbe preso il potere.

Visione suggestiva e non priva di elementi di verità, ma anche di grossi limiti, che lo sviluppo storico successivo non avrebbe tardato a mettere in evidenza.

Gli economisti liberali della seconda metà dell'Ottocento non erano affatto d'accordo con Marx:

essi avevano una visione ottimistica del futuro, in quanto tendevano a pensare, che lo sviluppo ulteriore della tecnologia, e quindi dell'economia, avrebbe portato al sorgere di una sempre più numerosa classe media e a una prosperità più diffusa nella società: avevano anch'essi una parte di ragione, e la loro linea di pensiero è viva ancor oggi, portando molti a pensare che "il capitalismo sia una buona cosa".

Del resto anche molti marxisti si accorsero ben presto che la profezia del loro maestro aveva poca voglia di avverarsi: già nel 1899 il tedesco Eduard Bernstein affermava che: *"la teoria del crollo del capitalismo era contraddetta dal fatto che il capitalismo si era dotato di nuovi strumenti in grado di controllare le spinte anarchiche del mercato; l'ipotesi di un'inarrestabile concentrazione delle imprese era smentita dalla persistente vitalità e dall'aumento delle piccole e medie imprese, così come quella della progressiva scomparsa delle classi medie da un processo che andava nella direzione opposta"* <sup>(1)</sup>. Karl Kautsky, inizialmente in disaccordo con Bernstein, finì per sviluppare idee molto simili, tanto da essere bollato da Lenin come "il rinnegato Kautsky". E' da questo filone che è nata la socialdemocrazia tedesca ed europea; oggi la socialdemocrazia è, o sembra, un po' fuori moda e tuttavia non credo si possa negare che soprattutto in Scandinavia, ma anche, in maggiore o minor misura, in molti altri paesi europei, abbia contribuito a creare le società più giuste, o meno ingiuste, che siano mai esistite.

Infine, per venire a un'epoca più vicina a noi, gli ultimi decenni del secolo scorso hanno visto l'affermazione di economisti che potremmo definire "profeti del capitalismo", nel senso che hanno portato all'estremo le idee degli economisti liberali dell'Ottocento, secondo le quali "il mercato prima o poi mette tutto a posto". Essi hanno potuto ispirare politici importanti come Reagan e la Thatcher, proprio mentre il crollo dell'URSS e con essa del comunismo e del marxismo duro e puro sembrava dar loro ragione e dar torto ai pochi che si permettevano di sollevare delle obiezioni. Questo indirizzo sussiste tuttora, ma è stato fortemente ridimensionato dalle crisi di questo inizio secolo: oggi quasi tutti, più o meno a malincuore, considerano morta l'idea comunista (dopo tutto è morta di fatto se non di nome anche in Cina e Vietnam), ma molti di loro sentono al tempo stesso, più o meno confusamente, che "il capitalismo non va".

Credo che il discorso politico si farebbe un po' meno confuso, se smettessimo di parlare di capitalismo, per parlare invece del libero mercato, dei suoi pro e dei suoi contro.

Anche il libero mercato, determinato dalla libera iniziativa di una miriade di soggetti privati, è nato fin dalle prime civiltà; non c'è dubbio che esso abbia il pregio di mobilitare le energie individuali con risultati il più delle volte benefici per l'intera società; il più delle volte, ma non sempre, perché è un automatismo cieco, che può anche portare a esiti imprevedibili e negativi; inoltre, poiché premia il successo e punisce l'insuccesso, è per la sua stessa natura un creatore di disuguaglianza economica.

Da sempre quasi tutti i governi si sono preoccupati di controllare il mercato, correggerlo, indirizzarlo verso i propri fini, più o meno nobili <sup>(2)</sup>; essenzialmente lo hanno fatto attraverso la

---

<sup>1</sup> M.L. Salvadori, *Democrazia*, pag. 382; qui Salvadori riassume la posizione espressa da Bernstein in una serie di articoli dal titolo *Probleme der Sozialismus*.

<sup>2</sup> Può essere interessante notare che le città-stato sumere, le più antiche forme di stato a noi note, erano caratterizzate da un'economia molto accentrata e fortemente controllata dal potere centrale: per un verso o per un altro, gran parte della produzione veniva infatti prelevata e ridistribuita a cura dell'organizzazione centrale, i cui membri, naturalmente, non mancavano di trarne vantaggio in termini di reddito, potere e prestigio; si può dire quindi che il libero mercato era quasi inesistente, ma che le disuguaglianze, a causa di un diverso meccanismo, erano comunque forti (M. Liverani, *Antico oriente, storia, società, economia*, Cap. IV).

legislazione apposita e attraverso le tasse, che erano comunque loro necessarie per finanziare le proprie attività. Un esempio degno di nota è la *vicesima hereditatum*, una tassa del 5% sulle eredità istituita dall'imperatore Augusto per finanziare un fondo di protezione "della vedova e dell'orfano", dunque, chiaramente, una misura di redistribuzione della ricchezza a favore dei soggetti economicamente più deboli; ci sono naturalmente casi assai meno nobili, come per esempio la concessione di esenzioni fiscali o di altro genere alle classi privilegiate; è comunque un fatto che la libertà del mercato non è mai (non è mai stata) assoluta, ma è stata sempre sottoposta a limiti più o meno stretti dal potere pubblico, e questo è un bene, o almeno lo può essere se tali limitazioni sono tali da evitare o correggere gli inconvenienti che un mercato completamente libero potrebbe causare.

Quando, con riferimento alle società odierne, parliamo di mercato libero, intendiamo sempre, in realtà, un mercato sottoposto a una certa misura di controllo governativo, il quale però non deve essere troppo rigido e deve lasciare ampio spazio all'iniziativa economica privata.

Ovviamente questa è una definizione alquanto vaga, che infatti comprende società molto differenti: grosso modo andiamo dagli USA, dove l'azione dello stato è molto limitata, alla Cina, che si situa all'estremo opposto, con l'Europa che, pur nella sua diversità interna, si trova in una situazione intermedia.

Ora qual è il rapporto fra il libero mercato, inteso nel senso suddetto, e ciò che solitamente si intende col termine capitalismo? A mio parere, coloro che pensano che "il capitalismo non va", lo pensano perché ritengono che gli inconvenienti intrinseci del libero mercato hanno raggiunto un livello troppo elevato; i più pessimisti ritengono anzi che la situazione, da questo punto di vista, non possa che peggiorare, il che li avvicina alla visione di Marx, ma senza più la speranza della vittoria del proletariato. Coloro che apprezzano "il capitalismo" minimizzano invece quegli stessi inconvenienti e/o sono comunque fiduciosi che l'agire stesso del mercato metterà tutto a posto. Il mio punto di vista, che è quello della socialdemocrazia o quello, che in fondo è simile, del liberalismo di sinistra, è moderatamente ottimistico, nel senso che ritengo sia possibile convivere col libero mercato, purché sia sufficientemente energica l'azione dei governi volta a eliminarne o attenuarne i difetti intrinseci; i mezzi esistono, sono noti e in parte già sfruttati, ma, a mio avviso, potrebbero e dovrebbero essere sfruttati più a fondo; non rientra comunque nel mio presente assunto la discussione di tali mezzi; è comunque evidente che il futuro dipende dal contesto politico dei vari paesi e quindi il mio ottimismo è ben lontano dall'essere una certezza, è piuttosto una speranza.